

lunedì 3 settembre 2001

| oggi

| l'Unità

3

Su articolo 18 e pensioni Savino Pezzotta si schiera. Maroni: dice cose false. D'Amato: «La giusta causa? Una stortura dell'Italia post bellica»

Il governo prepara conflitti, ma Cofferati non lo può dire

Durissime reazioni alla denuncia del segretario Cgil. Ma stavolta la Cisl è con lui

Luana Benini

ROMA Pensioni, contratti, art.18 dello Statuto dei lavoratori, ma anche un attacco alla politica economica e sociale del governo di centro destra e una analisi impietosa dell'opposizione «inesistente» del centrosinistra, dall'equivoco sulle scelte «bipartisan» alla procedura d'urgenza concessa al falso in bilancio. Il leader della Cgil Sergio Cofferati in una intervista a «Repubblica» e in un intervento alla Festa dell'Unità di Ravenna preannuncia i temi di un autunno conflittuale. Perché il conflitto ci sarà inevitabilmente, dice. «Con questo governo, sempre più aggressivo e insensibile ai valori della coesione sociale, la rottura è nei fatti». Su pensioni e licenziamenti promette vita difficile al governo. E sull'articolo 18: «E' un diritto di civiltà e i diritti di civiltà non si negoziano, si tengono».

La maggioranza si scatena subito, a partire dal ministro del welfare, Roberto Maroni, in un concertato coro di accuse di falsità all'uomo che si vuole presentare «vecchio», nel senso di poco moderno e legato al passato, isolato nel contesto sindacale. Ma proprio dalla Cisl, nella prima domenica di settembre, arriva una voce stridente rispetto a questo cliché. Il segretario Savino Pezzotta in una intervista al giornale telematico *l'Innova*. «Non si dissocia da Cofferati nel merito. Anzi. Prima di toccare le pensioni, concordare «si avvi la verifica e si capisca se oggettivamente, facendo i conti, valutando quanto era previsto dalla riforma Dini». Sull'articolo 18: «La posizione della Cisl è chiara. Non si modifica». Sui contratti: «I rinnovi si fanno sulla base dell'accordo del 1993 e devono essere chiusi».

Alla festa dell'Unità di Ravenna denuncia senza mezzi termini: «Non si tocca un diritto di civiltà»

si in tempi definiti». Sul governo, infine, e sui suoi primi cinque mesi: «Mi hanno trasmesso una grande confusione». Un governo «confuso», Stato e privati «che non rispettano i contratti». Anche Pezzotta legge in questa ottica la possibilità di un autunno caldo. E non è trascurabile.

Un autunno che vedrà intrecciati temi politici e sindacali con la preparazione del congresso Ds. Cofferati, per la sua collocazione, si troverà al centro di un fuoco di fila. Sta già avvenendo. Il centro-destra ha già anticipato gli argomenti che è pronto a cavalcare per colpire l'immagine e la credibilità, insinuandosi come un cuneo nel dibattito politico congressuale della Quercia. C'è una sintomia indicativa in tutte le risposte di ieri del centrodestra a Cofferati: la preannunciata contrapposizione al governo Berlusconi sarebbe solo un grimaldello per vincere la lotta interna ai Ds. Stefano Stefani, Lega: «Cofferati continua a esternare nella sua duplice veste di sindacalista e vero candidato alla segreteria dei Ds. Il suo obiettivo è solo e esclusivamente mandare al macello Giovanni Berlinguer, d'accordo con il quartetto Melandri-Salvi-Mussi-Folena per poi essere



l'uomo giusto al momento giusto per salvare la Quercia». Mario Landolfi, An: «E' la vicenda interna ai Ds a scaricare le sue tensioni su governo e Parlamento». Giorgio La Malfa: «Credo che Cofferati rivolga le sue critiche all'esterno per una battaglia tutta interna ai Ds, per conquistare il consenso della base della Quercia». Sandro Bondi, Fi: «Se nella sinistra non si leveranno voci di dissenso rispet-

to a questa linea, come io sospetto, allora sarà meglio abbreviare i tempi di svolgimento del congresso e passare subito a incoronare Sergio Cofferati nuovo segretario dei Ds». Osvaldo Napoli, Fi: «Perché Cofferati, invece di polemizzare con il governo Berlusconi non se la prende direttamente con i suoi veri interlocutori e amici...?». A questo si aggiunge il fronte Confindustria. Spiega Cofferati:

«Questo governo si caratterizza per il sostegno politico a un sistema imprenditoriale privo di capacità competitiva e che quindi è alla ricerca ossessivamente di tutto ciò che abbate i costi. Per loro, costi sono anche i diritti e le tutele. Per me non è così». Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, a distanza, si lancia a testa bassa contro lo Statuto dei lavoratori che indica come foriero di

«nuove storture» nell'Italia del 2000. Ai sindacati consiglia di non ostinarsi a «difendere un mondo e una fabbrica che non esistono più».

Cofferati, uomo di altri tempi, l'immagine sindacale inquinata dall'impegno concreto nelle scelte politiche del suo partito. Questa la linea di attacco che cerca sponde nella diatriba congressuale. Non a caso, visto che lo stesso

Gavino Angius: «Cofferati ha ragione, è chiarissimo il disegno reazionario della Destra»

Massimo D'Alema invita Cofferati a garantire l'autonomia della Cgil: «Cofferati rivendica il suo diritto di militante Ds. Si tratta però di vedere come si garantisce al tempo stesso l'autonomia dell'organizzazione di cui è leader. Una cosa è infatti la posizione del segretario della Cgil come militante, altra cosa se la Cgil mette la sua struttura al servizio di una componente del congresso».

A difendere Cofferati arrivano dall'opposizione, Marco Rizzo, Pecoraro Scario e Folena (che condivide anche la sferzata al centrosinistra). Arriva anche il presidente dei senatori Ds, il dalmiano Gavino Angius che dice di condividere l'analisi del segretario della Cgil sui primi cento giorni di Berlusconi e auspica una opposizione dura: «La prossima legge finanziaria si annuncia già come la cambiale pagata alla Confindustria spostando enormi risorse dalle famiglie alle imprese, senza garantire nuova occupazione e sviluppo nel mezzogiorno. Se a ciò si aggiungono gli attacchi al sindacato da parte di Tremonti e alla scuola pubblica da parte della Moratti appare chiaro il disegno reazionario della destra che punta chiaramente a cancellare diritti costituzionalmente sanciti».

Incontro oggi tra Diouf e il premier per definire la sede. Spunta l'ipotesi Montelibretti

Vertice Fao, il giorno della verità

Giovanardi: a Roma cortei vietati

ROMA Si contano le ore per la scelta della sede della prossima conferenza mondiale sull'alimentazione promossa per il 5-9 novembre dalla Fao. Oggi, l'incontro che potrebbe essere decisivo fra Silvio Berlusconi e il segretario generale dell'organizzazione, Jacques Diouf. All'incontro il premier arriva dopo che il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, ha incassato, in un faccia a faccia con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, la disponibilità a far svolgere il vertice fuori dalla sua sede naturale, il palazzo della Fao a Caracalla. Berlusconi, come si ricorderà, avrebbe voluto il vertice non solo lontano da Roma («città sacra») ma addirittura in un altro Paese. Spalleggiato in questo dalla maggioranza dei suoi ministri. L'accordo Ruggiero-Annan è che la conferenza avvenga «fuori dalla cinta muraria» della capitale. L'impressione è che il governo abbia un po' forzato l'accordo. Il «fuori porta» sembra essersi allargato fino a località più defilate del Lazio. In ogni caso, la sede prescelta

dovrà essere compatibile con le esigenze tecniche, organizzative e logistiche di un avvenimento al quale parteciperanno oltre 150 delegazioni ufficiali e circa un centinaio di capi di stato e di governo. All'ultima conferenza, nel '96, furono ospitate 7mila persone, arrivarono dall'estero più di 2000 giornalisti, furono impiegati 12mila fra poliziotti e carabinieri. La Fao, cui spetta in ogni caso la decisione finale, ha già fatto sapere che la conferenza non potrà svolgersi in una caserma o in locali non adatti. Del resto lo stesso Annan, abba stanza infastidito nei giorni scorsi dal balletto del centrodestra e dalle ipotesi di rinvio della conferenza, ha detto chiaro e tondo che appoggerà «soluzioni ragionevoli e tecnicamente accettabili» senza trascurare di sottolineare che non è giusto che l'agenda dell'Onu «sia modificata o condizionata dalla piazza».

Oggi Berlusconi si presenterà a Diouf con una lista di possibilità, in testa alla quale sembra ci siano Nettuno

e Fuggi. Fra le altre ipotesi, Frascati, ma anche una scuola del Ministero dell'Interno a Montelibretti a Nord di Roma, l'Eur. Nell'ultima settimana sono stati predisposti sopralluoghi per verificare dal vivo l'agibilità dei luoghi, le garanzie di sicurezza che possono essere offerte in ciascuno di questi a cose e persone, la loro difendibilità.

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, ha già dichiarato che se la decisione finale dovesse essere quella di tenere il vertice a Roma o alla periferia della città «diventa un dovere vietare le manifestazioni». Non ci sarà dunque la possibilità, ha affermato, di fare cortei o manifestazioni «in luoghi decentrati, magari a Tor Vergata, dove non si corrono rischi del ripetersi di fatti come quelli che sono successi a Genova».

Dal canto loro i no global spiegano che nessuna decisione è stata presa su come il movimento dovrà comportarsi in occasione del vertice Fao perché è



ancora in corso il dibattito nel merito tra le varie organizzazioni che lo compongono. L'unica certezza è che mercoledì prossimo verrà istituito il Social Forum romano. «Sono in comunicazione con tutte le altre organizzazioni internazionali per decidere come comportarci - spiega Vittorio Agnoletto - e

il dibattito è in pieno sviluppo. Proseguiamo il lavoro che abbiamo iniziato proprio in vista del vertice Fao perché vorremmo evitare che anche l'agricoltura diventi merce sottoposta al Wto, l'organizzazione del commercio mondiale, ma le posizioni sono varie».

Berlusconi e Kofi Annan

lu.b.

O Dakar o fuori porta

L'Italia alla fine, è salva

All'insegna dell'abbiamo già dato nella lunga estate calda del dopo C8 il primo ministro si è convinto che in Italia i vertici non si possono fare. Così la pensa anche Scajola che lo ha detto per tempo: «Signori, a Genova c'è stata una guerriglia». Il che vuol dire che se gli danno carta bianca il Viminale organizza la controguerriglia. Ma è roba da paese sudamericano e Berlusconi allora si agita, perché non si dica che con lui al potere l'Italia è diventata l'Argentina del generale Videla. Ma in Italia c'è la guerriglia? Forse non c'è, e allora per tutta l'estate il governo ci ha detto che l'autunno sarà caldo e che a scaldarlo sarà una nuova ondata terroristica. Perché così dicono i Servizi segreti. Ma i Servizi segreti non lo dicono così apertamente, e quello che si sa, da documenti sul tavolo di Scajola, è che c'è solo la Cgil nel mirino del terrorismo. Ma la Cgil dice che ci sarà tensione sociale e secondo i teoremi di Palazzo Chigi chi agita il conflitto chiama la piazza e chi chiama la piazza chiama la guerriglia. E adesso ce lo chiediamo noi, si può manifestare in Italia?

Berlusconi dice di no. Ha fastidio delle folle non plaudenti. Ma Kofi Annan ha meglio spiegato che la Fao di poveri parla e che forse gli anti global non sono poi così, sempre in armi. Che forse Roma val ancora bene un vertice, la capitale, la sede della Fao stessa. Il premier ci ha pensato un po' su. Ha detto prima no, no e no. E poi non si è fatto soffiare l'appiglio della disponibilità dell'Onu ad uscire da viale Aventino. Ecco sono d'accordo anche loro. Il governo ha vinto. Il vertice si farà in Italia. A Saint Vincent, a Nettuno, a Fuggi, a Frascati. O a Montelibretti. Il Paese è salvo.

f.l.

Reazione del sindacato dopo il duro attacco di An. «Subito un incontro con l'Anm». Sul vertice fuori Roma: «Scegliendo un piccolo centro si opta per la repressione»

Giardullo, Silp: la polizia ha fiducia nella magistratura

Gianni Cipriani

ROMA "La presa di posizione di Alleanza nazionale contro la magistratura di Genova è solo un tentativo di ricerca di consenso. In realtà si tratta di un'iniziativa che danneggia in primo luogo i poliziotti, dal momento che ci sono una serie di inchieste aperte e che sarebbe necessario un clima di serenità per accertare i fatti. Poi perché, in questo modo, si cerca di scavare un solco tra polizia e magistratura, due istituzioni importantissime della nostra democrazia. Per questo, prima che qualcuno continui nelle strumentalizzazioni, lancia un appello all'Associazione Nazionale Magistrati per un incontro, affinché sia riconfermata la fiducia che è sempre esistita tra forze di polizia e giudici».

Il segretario generale del Silp, Claudio Giardullo è molto preoccupato della sortita di An. Perché si tratta di un modo furbo e disinvolto per

cercare di guadagnare simpatie in un momento di disagio e di tensione. Ma i post-missini - al contrario - alla fine potrebbero ottenere molte più critiche che consensi. «Molti poliziotti hanno visto con fastidio quelle dichiarazioni - spiega Giardullo - perché è del tutto inopportuno un attacco di una forza di maggioranza proprio mentre ci sono le inchieste in corso. Impedire la creazione di un clima di serenità ed equilibrio necessario all'accertamento della verità va contro proprio gli interessi dei poliziotti. C'è poi un elemento di preoccupazione: con quelle parole si cerca di scavare un solco tra forze di polizia e magistratura. E questo è un rischio che va assolutamente scongiurato».

Cosa potrebbe accadere, dunque?

Verrebbe meno quel rapporto di fiducia che ha sempre caratterizzato i rapporti tra polizia e giudici. Creare questa frattura è veramente da irresponsabili, per questo ritengo che sia

opportuno organizzare al più presto un incontro tra noi e l'Anm, proprio per evitare che qualcuno con le sue strumentalizzazioni finisca con lo scavare un solco ancora più profondo.

Questa ennesima polemica arriva proprio mentre si discute della vicenda ordine pubblico in relazione ai due prossimi vertici. Il governo ha intenzione di "risparmiare" Roma e scegliere una città più piccola. Tecnicamente, una scelta del genere ha un senso?

Certo, organizzare un vertice in una città più piccola di Roma, significa semplificare un po' l'azione delle forze dell'ordine. Però tutto questo vale solo ed esclusivamente se si vuole ripetere il modello-Genova. Ossia gettare alle ortiche la prevenzione e puntare tutto sulla repressione. Nessuno può dimenticare, infatti, che nelle piccole città è molto più difficile lasciare ai manifestanti una via di fuga in caso di cariche. Forse c'è chi pensa che è

sempre meglio sopraffare chi protesta.

Genova non ha in segnato nulla, dunque?

Sembra di no. Io penso che la preoccupazione del governo sia un'altra: quella di evitare i problemi. Andare in una piccola città vorrebbe dire mostrare insicurezza. Altrimenti, anche dopo quello che è accaduto a Genova, il governo dovrebbe sapere che le nostre forze dell'ordine hanno una grande professionalità. Siamo considerati tra i più bravi in tema di ordine pubblico da moltissime altre polizie. Ovviamente, tutto questo è vero quando ci troviamo di fronte ad ordini ed una guida sensati. Ma certo, se si ha in testa solo lo schema-Genova, allora c'è davvero poco da fare.

Operativamente, qual è il modello Genova?

Fortini, zone rosse, prevalenza dello strumento repressivo rispetto a quello preventivo. E poi scollamento tra reparti, mancanza di dialogo tra

polizia e carabinieri, lentezze elefantache come nel caso del battaglione Toscana arrivato in ritardo, rispetto all'esigenza di muoversi rapidamente. E ancora significa mancanza di dialogo - quello vero - con i manifestanti, sia prima che durante i cortei. Spesso ci si dimentica che ordine pubblico non significa solo scudi e manganeli. Vuole dire anche prevenzione: è questa la vera chiave dell'ordine pubblico.

Come si dovrebbe fare, dunque, la prevenzione?

Anzitutto con una seria attività informativa: sapere chi c'è sulle piazze e sapere quali sono i gruppi e i singoli potenzialmente violenti e pericolosi. Senza queste conoscenze non si va da nessuna parte. Poi avere un dialogo costruttivo con i responsabili delle manifestazioni, delegando nel caso le Digos, perché ci sia uno stretto contatto. Solo così sarà più facile isolare i violenti. E poi, si badi bene, il contatto deve esserci sia prima che durante le manifestazioni.

Se si crea un buon rapporto con gli organizzatori, ad esempio, si può chiedere che un gruppo potenzialmente pericoloso sfili in una determinata posizione nel corteo, così da rendere più facile e mirato un eventuale intervento della polizia. Non basta: bisogna avere la presenza di piccoli reparti vicini al corteo, in grado di agire con rapidità, agilità e capaci di essere flessibili.

Altra filosofia rispetto a chi dice: facciamo scoppiare pure gli incidenti, così l'uso della forza sarà maggiormente legittimato...

Questa è una concezione militare dell'ordine pubblico che va prendendo piede. La repressione a tutto tondo, cioè. Invece una delle regole principali è quella che la forza deve essere sempre controllata. L'obiettivo delle cariche, semmai fossero necessarie, sarebbe quello di disperdere i dimostranti, non di sopraffarli. Certo, in presenza di reati i responsabili vanno

arrestati, ma sotto il profilo dell'ordine pubblico, quando si è disperso un gruppo violento, il risultato è raggiunto.

Non intravede che dietro la militarizzazione dell'ordine pubblico ci sia una volontà di delegittimare preventivamente la piazza, magari in previsione di un autunno caldo?

Vedo in effetti segnali contraddittori. Ad esempio, continuare a parlare a sproposito di guerriglia urbana, può voler dire abbassare la soglia dell'accettabilità della violenza. Magari anche creare disagio tra gli operatori di polizia, che alla prima situazione di rischio potrebbero rispondere non in maniera professionale, ma in modo oltremodo aggressivo e indiscriminato. Significa far passare un messaggio in base al quale, comunque, protestare in piazza significa non esercitare un diritto, ma correre un rischio. Si tratterebbe, con tutta evidenza, di un uso politico dell'ordine pubblico.